

**R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA**  
**FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE**

IN  
**MILANO**

---

# **ANNUARIO SCOLASTICO**

**1898-99**



MILANO

Tip. Galli e Raimondi del Dott. Guido Martinelli

18 — *Via S. Maurizio* — 18

1899



ATTILIO DE - MARCHI

**LA BENEFICENZA IN ROMA ANTICA**

**DISCORSO**

**LETTO IL GIORNO 10 NOVEMBRE 1898**

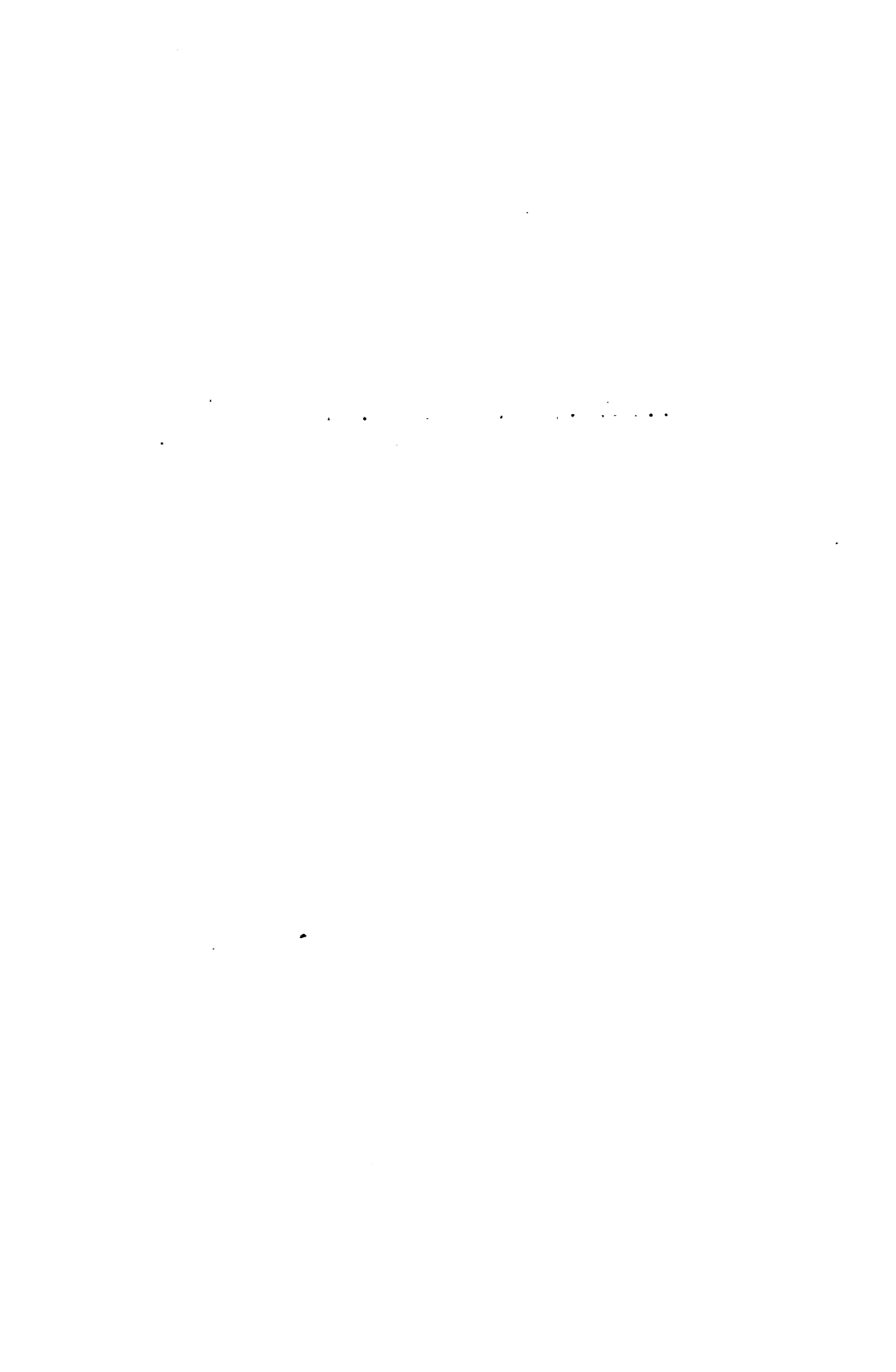
**PER LA**

**SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI**

**NELLA**

**R. ACCADEMIA SCIENTIFICO - LETTERARIA**

**DI MILANO**





---

---

*Cortesi signori, onorandi colleghi, giovani studiosi.*

Fra gli angosciosi problemi che agitano l'età nostra come mai nessun'altra, fra l'ansioso desiderio di giustizia verso gli umili, tenuto desto — secondo gli uomini e i momenti — dalla pietà, dalla scienza, dalla paura, giovi vedere se quei problemi e quel desiderio sentirono i padri nostri, la storia de' quali anche negli errori e nei travia-menti è piena di tanta sapienza civile; qual grido e quale ascolto abbia avuto il povero in mezzo a quella società che creò le rigide forme del diritto. Non del tutto morta erudizione vuol essere la disciplina nostra, ma parola viva anche per il presente: certe vie l'umanità le ha già battute, e a noi sembrano nuove perchè l'erba dei secoli le ha ricoperte.

Ma chi vuole studiare la beneficenza in Roma antica, è condotto necessariamente, per conoscere qual campo le rimanesse libero e a quali bisogni

dovesse soccorrere, a toccare dei provvedimenti sociali che lo Stato attuò a sollievo di quelle che, con un'espressione ignota all'antichità, sogliamo chiamare classi diseredate (1); argomento per sè troppo vasto e ambizioso, che noi ci limiteremo a raccogliere in una rapida sintesi di giudizio e di vedute come necessario complemento alla nostra ricerca; già questa sola vi imporrà, io temo, grave tributo di pazienza lunga e benevola.

Cause diverse secondo i tempi e gravità diversa ebbe il disagio economico in Roma; ma sempre più stridente si fece discendendo coi tempi il contrasto fra poveri e ricchi, più acute le cupidigie, minore la resistenza al bisogno.

In quel periodo del quale ci parla più la leggenda che la storia, quando era ancor vigoroso l'or-

---

(1) Gli scrittori romani usano a indicar le classi diseredate la parola *plebs*, che dal designare prima la popolazione non patrizia, andò via via scadendo a significato più miserabile e più spregiativo. *Proletario* è ben parola di conio schiettamente romano a indicare in origine chi allo stato dava figli e non tributo, perchè non aveva censo: oggi fu ripresa, se non con estensione più larga, con significazione più intensa e ad uso di combattimento che gli antichi non conobbero. *Infima plebs* usa Livio. (10. 4) in contrapposizione a *capita plebis*.

ganismo gentilizio, comune fra i gentili la proprietà delle terre, non degenerata la clientela, limitato il commercio, debole il nucleo plebeo, meno aspra al certo fu la lotta per la vita.

Ma già al principio dell'età repubblicana il malessere economico scoppia nella manifestazione violenta della secessione che porta al tribunato: primo momento di quella gran lotta che riempie più di cinque secoli della storia interna di Roma; lotta nella quale il fattore economico esercita — anche quando par diretta alla conquista dei diritti politici — tanta azione più o meno palese; benchè, giovi dirlo, non esso sia tutto e mova tutto, ma anche un'idealità morale e politica che non cessa d'essere altamente umana, se anche non serva al ventre.

E già operavano a determinare il malessere economico nei primi secoli alcune di quelle cause che più tardi crebbero e incrudirono il male: l'usura divoratrice e forte d'una legge di ferro che dava il debitore non solvibile in balia del creditore; l'accumularsi nelle mani d'una classe privilegiata delle proprietà demaniali frutto comune delle conquiste; la piccola proprietà sola o prima a risentire le funeste conseguenze delle lunghe guerre non meno che della concorrenza del grano estero e quindi facilmente inghiottita da chi aveva capi-

tali; i tributi, finchè tributi ci furono, gravanti di più i più deboli e soltanto la proprietà quiritaria non il possesso; i repentini e forti squilibri del mercato monetario colle violente crisi finanziarie; l'affluire incessante e crescente degli schiavi che cacciavano dai campi i liberi coltivatori e li mandava ad aumentare il proletariato cittadino; la povertà d'industrie e le poche lottanti colla concorrenza del lavoro servile; la mancanza e colla mancanza il disdegno e l'inettitudine per le professioni liberali; le lunghe guerre in paesi lontani che toglievano al campo un contadino laborioso per restituirgli un malcontento e un corrotto; un ordinamento politico che al cittadino residente in Roma, ozioso e in cenci, dava pane, giochi e coi brogli elettorali facile mezzo di guadagno, negati a chi sudava sulla gleba del campo lontano, perciò indotto a buttar la zappa per men rude lavoro; e infine l'alternarsi degli errori opposti, ma egualmente funesti, d'una classe conservatrice, egoista, imprevedente, pensosa solo dell'oggi, e d'una demagogia turbolenta e declamatoria che spesso il sollievo dei poveri aveva non in cuore ma al sommo della bocca.

Cause queste operanti non tutte, nè in egual misura, nè sempre coi medesimi effetti in ogni tempo; ma che con un processo lento, fatale, spopolarono i campi, addensarono nella città una po-

polazione priva di mezzi di sussistenza, distrussero la classe media e posero di fronte i pochi ricchissimi ad una turba di poveri. (2)

A sollevare questa turba, creata dall'imprevidenza degli uomini o da leggi fatali storiche, tre ordini di provvedimenti proposero ed attuarono le leggi di Stato, le quali, non va dimenticato, erano in Roma emanazione diretta di comizi popolari: assegnazione di terre, distribuzione di grano, sgravio de' debiti.

Se le terre che tutti i cittadini romani conquistavano col loro sangue e costituivano l'agro pubblico fossero state distribuite equamente a tutti, patrizi e plebei, Roma malgrado il crescere della popolazione avrebbe combattuto efficacemente la povertà; ma l'agro pubblico non per diritto, ma per forza e iniquità degli uomini e delle cose, cadeva tutto o quasi nelle mani di chi aveva potere e capitali, e trasformandosi col tempo da possesso precario in proprietà assoluta, cresceva, non mitigava, la miseria dei più, ed era fomite continuo di

---

(2) Le colossali ricchezze di certi cittadini romani come Crasso e Lucullo trovano solo riscontro con quelle di certi milionari americani moderni: diverso il modo di giungervi, ignorando gli antichi l'arte dei *trusts* (vedi *Le Correspondant* 1897, 10 ottobre e seg.); benchè, essendo chiusi i grandi affari ai piccoli capitali, la classe dei cavalieri era una vera classe monopolista.

agitazioni. Or due volte si tentò, da Licinio prima, e con più audacia e calore dai Gracchi, di cancellare l'ingiustizia e di rifarsi a dir così da capo, a ritroso degli anni.

Lo Stato ripigliava le terre sue agli antichi possessori, se anche vi esercitavano da secoli usi e diritti di proprietà; ne faceva de' lotti e distribuendoli a chi non possedeva nulla, ricostituiva la piccola proprietà col libero, forte, onesto coltivatore del proprio campo, sfollava i vicoli cittadini, dava pane ai bisognosi, spegneva odi e germi di tumulti.

Chi trema oggi alla sola minaccia d'una riduzione della rendita di Stato pensi che cosa importasse un simile rimaneggiamento di tutta la proprietà fondiaria nel secolo VI di Roma. Quale sdegnosa sorpresa, quali grida di protesta e d'imprecazione, quali propositi violenti da parte di chi aveva mille, duemila, centomila di beni pubblici e si vedeva ridotto al limite legale di cinquecento; ma insieme quali grida di amore e di benedizione, quale devozione in quelle turbe convenute dai vici e dai campi quasi a convegno di restaurazione sociale! Certo era passato un'onda di idealismo greco nelle menti di quei figli di Cornelia che abbracciavano un così vasto ordine di provvedimenti sociali, e applicavano con tanta audacia il principio della politica aristotelica che fa primo ufficio d'uno

stato democratico il provvedere a chi ne ha bisogno lavoro di campo o di commercio. (3)

Gli episodi e l'esito di quella lotta sono innanzi al pensiero di tutti, nè importa ch'io li richiami. La generosa audacia degli innovatori venne a spuntarsi non solo contro il mal volere e l'egoismo delle classi dominanti, ma contro la non ingiusta preoccupazione dei prudenti, la gelosia stessa dei cittadini contro gli italici, e più contro le infinite e spinose difficoltà pratiche e giuridiche dell'attuazione, che non erano apparse a turbare il radioso ideale dei tribuni di dare terra e strumenti a tutti i poveri.

D'allora fino al tramonto della repubblica il gran problema economico della assegnazione delle terre riempie, si può dire, di sè la storia interna del comune romano, risorgendo in varie forme e con varie soluzioni (4); il pezzo di terra è aspira-

---

(3) VII. 3. 4. 1320. a.

(4) Fra le soluzioni qui basti ricordare per la sua singolarità quella proposta dal tribuno Spurio Torio che tentò un compromesso fra l'interesse dei possessori di terre pubbliche e le giuste pretese dei non possidenti, collo stabilire che le terre demaniali non sarebbero più divise ai cittadini poveri, ma che i possessori avrebbero pagato una tassa la quale sarebbe stata distribuita fra i plebei: quasi una *poor-law* dell'antichità. Ma anche questo tributo fu tolto da altra legge che Cicerone attribuisce pure a Torio,

zione della turba cittadina, è segnacolo in vessillo degli agitatori, è premio ai veterani di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo, di Antonio e di Ottaviano che cacciavano Melibeo per far posto all'*impius miles* non sazio di preda. E da Mario, che primo raccolse nell'esercito i non censiti, anche il servizio militare potè ben considerarsi come uno sfogo al maligno tumore del pauperismo: nel proletariato romano si reclutavano così gli strumenti della futura tirannia.

Ma in mezzo ai tentativi mal riusciti o scomposti, agli errori di partiti avversi, un grande esempio di redenzione politica ed economica ci diede Roma nella colonia agricola.

Chi ebbe una volta ad assistere all'esodo dei nostri emigranti, esuli da una patria che non dà

---

del quale è detto nel Bruto 36. 136. « *agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit* ». L'Eberhard ed altri vorrebbero togliere la contraddizione fra i due testi spiegando il *vectigali* come ablat. di mezzo (cioè: *vectigali* imposto, coll'imposizione d'un tributo) e riferendo la *lex vitiosa et inutilis* a Caio Gracco. Ma la spiegazione ha dello stracchiato e la grammatica come le tendenze dello scrittore devono far intendere che le terre pubbliche furono con una legge non di Torio ma d'altri - di Caio Bebio secondo il Lange Röm. Alterth. II. 639 - sgravate da un'imposizione che a un conservatore come Cicerone doveva parer ingiusta senza vera utilità pei poveri.



loro pane, per una terra ignota, senza guida, senza mezzi, sbalestrati e dispersi, in balia di trafficanti, incerti del domani, vergognosi di sè e umilianti in faccia allo straniero il nome italiano, pensa con doloroso desiderio a quelle schiere di cittadini romani, lascianti il fango della Suburra sotto la guida di triumviri, accompagnati da aruspici e agrimensori che tracciavano col rito sacerdotale il solco di una nuova città e i confini dei privati possessi, alteri di un nome che li faceva aristocrazia fra genti straniere, miranti a Roma come a madre, focolari del linguaggio e del diritto latino, liberi, forti. E sia lecito, o signori, da questa cattedra donde tante volte suona il nome augusto di Roma augurare che questa memoria sia sprone in chi può a rendere meno triste e più dignitoso l'esodo de' nostri fratelli.

Ma gli affamati e i disoccupati di Roma crescevano di numero e di audacia; le colonie non bastavano a tutti, nè tutti amavano sostituire all'oziosa povertà cittadina la laboriosa agiatezza del colono (5). Parve perciò a Caio Gracco dovere dello

---

(5) Non è quindi da stupire se Cicerone, che conosceva bene il suo pubblico, a dissuadere la plebe dall'approvare la legge agraria di Rullo ricordasse ed enumerasse ai Quiriti tutti i *commoda* del soggiorno in Roma (de leg. agr. 2. 27. 71).

Stato provvedere al sostentamento della plebe bisognosa col fornirle grano a prezzo ridotto: l'erario pagava la differenza. Già prima lo Stato era ricorso in momenti di carestia a un provvedimento di tal natura; ma colla legge di Gracco è affermato e stabilmente attuato la prima volta il socialismo di Stato; il grano fu dato prima a prezzo irrisorio poi gratuito e fino alla caduta dell'impero il cittadino povero di Roma si presentò mensilmente colla tessera a riscotere la sua razione. D'allora la plebe romana fu una poveraglia che Cicerone definiva, parlando, ben s'intende, non in pubblico ma col l'amico, " piazzaiuola sanguisuga dell'erario „ e il sovrano diritto di cittadinanza s'avviò come ben fu detto, a divenire una pia fondazione pei poveri avversi al lavoro (6). Che se poco importava che la spesa di dar grano a più di 200,000 cittadini — Augusto nè trovò iscritti 340,000 — gravasse il bilancio annuo di venti milioni di lire, si fomentava però un proletariato parassita e turbolento, senza

---

(6) Cic. ad Att. 1. 16. 1.: *illa concionalis hirudo aerarii misera ac ieiuna plebecula*. — L'altra definizione è del Mommsen nell'Introduzione alla storia delle Province Romane da Cesare a Diocleziano: trad. di E. de Ruggero. Confronta i versi di Persio 5.73:

*Libertate opus est non hac qua ut quisque Velina  
Publius emeruit, scabiosum tesserula far  
Possidet.*

dignità e senza lavoro, rovina morale e politica, preparazione e sostegno di tirannia.

Questo non fece mai la democrazia ateniese; i tanto condannati oboli che essa dava al cittadino il quale sedesse come giurato o votasse nell'assemblea o andasse al teatro, pagavano l'esercizio di un diritto e favorivano un alto godimento intellettuale: taccio della maggiore saviezza della legge ateniese nei sussidii che lo Stato elargiva agli impotenti al lavoro: Roma non seppe mai far nulla di simile. Nè mi par giusto assimilare, come fece il Dureau de la Malle, le leggi frumentarie di Roma antica alla legge dei poveri in Inghilterra per coinvolgere l'una e l'altra nella medesima condanna: ben altri sono i mezzi, l'intento; l'applicazione, la latitudine della legge dei poveri: i duecento milioni prelevati dagli scrigni dei ricchi fluiscono a portare il soccorso intelligente alle molteplici e fatali miserie di 800,000 poveri di tutto il regno, non a sfamare senza discernimento nella capitale una folla disoccupata che riempiva circhi e teatri (7).

Ma il governo di Roma preferì sempre applicare nell'ordine economico la formola: " a mali

---

(7) Dureau de la Malle: *Économie politique des Romains* II. 388 e sgg. Sulla legge inglese vedi l'articolo *Poor-Laws* di Blackston in *Encyclopaedia Britannica*.

estremi estremi rimedi „ (8). Lo vediamo anche a proposito dell'usura che fu in Roma causa antica e gravissima d'impoverimento e di miseria disperata.

Malgrado la definizione del vecchio Catone che pareggiava l'usura all'omicidio (9) era essa l'impiego più comune e più proficuo di capitali in una città come Roma che non aveva industrie, di commercio limitato, e che per bocca di Catone stesso considerava il pascolo come il miglior modo di sfruttamento della terra. Cittadini insigni come Bruto, il cui nome passò ai posteri come simbolo di austerità, prestavano a un tasso esorbitante da strozzino; la piccola proprietà bisognosa di capitali era costretta a curvare ai patti più duri, e la spogliazione e il carcere attendevano i debitori insolubili. La legge che già nelle dodici tavole aveva limitato il tasso d'interesse, nei momenti di crisi più acuta intervenne con rimedi più radicali e an-

---

(8) Infatti contro i mali incancreniti anche le leggi savie furono impotenti: tale la legge elusa sempre, quando non fu abrogata dallo Stato stesso, (Appiano 1.27), che proibiva di vendere i piccoli lotti di terra distribuiti, i quali in breve tornavano in mano di pochi; tale la legge solennemente giurata, e pur rimasta lettera morta, che limitava il numero dei servi da impiegarsi in un fondo (App. 1. 8).

(9) Cicerone: de officiis, 2. 25. 89.

che di più immediato effetto che non fosse la riduzione del tasso percentuale, l'istituzione pur ricordata di banche di credito o il platonico plebiscito del tribuno Genucio che fosse proibito il prestito a interessi - *ne fenerare liceret.* - (10) Basti qui ricordare la legge Licinia che a sollievo dei debitori poveri sancì che gli interessi già pagati valessero come capitale restituito e il resto fosse rimborsato in tre anni a rate uguali; e la Flaminia che colla riduzione del valore della moneta fece guadagnare allo Stato il 20 e ai debitori il 37 per cento; e la legge Valeria che ridusse i debiti di tre quarti. L'arbitrio demagogico andò anche più in là: il pretore Celio Rufo, per tacer d'altri, s'offerse di sostenere colla propria autorità chi non volesse pagare i debiti, e promulgava poi una legge che i debiti si pagassero senza interesse entro sei anni. (11) Era questo un mezzo di sollevare i poveri, ma non i soli poveri; scialacquatori, banchieri abili e bancarottieri provocavano e appoggiavano caldamente un tal genere di provvedimenti sociali. (12)

---

(10) Livio 23. 21; 7, 42. Sull'usura in Roma vedi l'opera recentissima di Gustavo Billeter: *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum bis auf Iustinian.* Leipzig 1898.

(11) Cesare: *de bello civili* 20.

(12) Diverso e più equo modo di soccorrere i debitori fu quello che Svetonio ricorda di Tiberio (*Vita* 48): avendo

Un'altra delle preoccupazioni gravi pei poveri in Roma era la carezza delle pigioni. Noi ne abbiamo testimonianze dirette pel primo secolo dell'impero, ma anche assai prima si ripeteva entro le mura cittadine il contrasto fra i latifondisti e la non possidenza; dico fra i vasti e fastosi palazzi dei pochi e le alte, anguste, mal sicure case a pigione innalzate dalla speculazione edilizia, dove si addensava la popolazione e costava caro un ricetto sotto le tegole e nelle *tabernae* a terreno. (13) Lo sgravio delle pigioni fu quindi un altro punto del programma della democrazia tribunitia o dittatoria; (14)

---

il Senato prescritto che i prestatori investissero in fondi due terzi del loro capitale, e i debitori pagassero subito due terzi del loro debito, Tiberio elargì 100 milioni di sesterzi in prestiti senza interessi per tre anni. A proposito poi di alcune disposizioni prese da Alessandro Severo (Vita 26) contro l'usura è detto espressamente *etiam pauperibus consulens*.

(13) Vedi in proposito Pöhlman: Die Wohnungsnot der antiken Grossstädte e Die Uebervölkerung der ant. Grossst. pag. 83 e sg. — Vedi anche nell'opera mia: Ricerche intorno alle « *insulae* » o case a pigione di Roma antica in Memorie del R. Istituto Lombardo 1891.

(14) Cesare de bello civ. 2. 21; Dione Cassio 43. 32, e 51; Svetonio Caes. 38; Dione Cassio 48. 9. La concessione fatta da Cesare nell'anno 47 a. C. si limitò a quelli che non pagassero di pigione più di 2000 sesterzi in Roma e 500 nel resto d'Italia. I 2000 sesterzi corrispondono a poco più delle 400 lire che sono in Milano il più alto limite per l'esenzione dalla tassa di valor locativo.

onde più di una volta si condonò per legge un anno di pigione al locatario con grave scandalo dei proprietari come Cicerone che ne fa questione nel suo libro dei doveri (2.23): “ Abitano gratuitamente, egli scrive, in casa altrui. Ecchè? avrò io comperato, edificato, riparato, speso, perchè tu ne goda senza mio permesso? „ Sterili proteste in nome di un diritto che non aveva più voce innanzi a prepotenti necessità sociali, allo smanioso desiderio di popolarità, alla passione politica interessata.

Chiuderò questa rapida rassegna toccando appena del calmiere imposto dallo Stato a frenare i prezzi esorbitanti; perchè quello di Silla su certi generi alimentari non fu certo a sollievo delle borse dei poveri e l'editto di Diocleziano, che stabiliva un prezzo massimo a tutto dalle fave alle lezioni dei professori, non tanto mirava al diretto sollievo dell'indigenza, quanto a risolvere una vasta crisi economica che travagliava tutto l'impero. (15)

Ma non potrei passare sotto silenzio un'osservazione che ha qualche carattere di attualità: che lo Stato di Roma non ricorse mai a sollievo del

---

(15) Vedi pel calmiere di Silla il mio studio sulle Leggi cibarie di Roma antica in Rassegna Naz. 1895. Quanto all'editto di Diocleziano qualche sollievo ai poveri veniva dal fatto della gran differenza di prezzi stabiliti fra i generi di prima e quelli di seconda qualità.

pauperismo a quello spedito che ai nostri giorni parve, e pare ancora a molti, il più semplice, il più pronto, il più fruttifero per chi domanda pane: la esecuzione di lavori pubblici. La democrazia e i disoccupati di Roma chiesero terre e grano, non chiesero strade, canali, monumenti: una legge *viaria* di Caio Gracco, per aprir nuove strade in tutta Italia, ebbe altro intento che dar pane a de' lavoratori, e il lavoro che non fosse l'agricolo non sollevò voci e agitazioni di protesta.

E qui si aprirebbero alla vista altri due vasti campi che toccano in certi punti assai da vicino quello che stiamo esplorando della beneficenza: la condizione del lavoro libero nelle officine o nei pubblici cantieri, e la funzione della servitù nell'organismo della società antica. Io non posso qui segnarne neppure i confini (16); due cose sole mi limiterò a notare ne' rapporti fra la servitù e l'esercizio della beneficenza pubblica e privata.

Da una parte la servitù fu in misura sempre crescente un fattore di pauperismo, perchè l'affluire di tanti servi in Roma e in Italia creava una concorrenza invincibile al lavoro libero della mano

---

16) Vedi raccolta larga copia di notizie e studi intorno all'argomento nell'opera di E. Ciccotti: Il tramonto della schiavitù.



e dell'intelligenza, ne limitava lo sviluppo, gravava i bilanci privati di bocche parassite, e riversava nella cittadinanza una folla di manomessi a far più aspra la lotta per l'esistenza: la manomissione era talvolta pel padrone un mezzo di speculare sulla razione di grano che lo Stato era costretto a largire al nuovo cittadino.

Ma d'altro canto la moltitudine de' servi erano legioni sottratte al proletariato; onde il problema della beneficenza avrebbe dovuto presentarsi meno arduo che non oggi allo statista e alla carità. Essendo i servi *instrumenta* e non *personae*, nè la carità aveva ragione d'occuparsene, nè essi ragione e mezzo di partecipare alla lotta pel pareggiamento economico che è tanto stimolo alla beneficenza: le loro esplosioni tendevano ad altro. D'altronde, addetti a de' padroni che li avevan pagati, erano protetti se non dalla legge e dall'umanità, almeno dall'interesse, onde Varrone diceva esser meglio affidare a mercenari liberi che a servi la coltura delle parti malsane del fondo: in fatti nel caso di malattia o di morte non c'era rischio di capitale. (17) Pane e tetto erano assicurati al servo, nè sempre la schiava mirò invidiando il seno che nutriva i liberi, se ai nati da lei s'apriva la casa d'umano

---

(17) Varrone: de re rustica 1. 33.

padrone che come Orazio raccogliesse con sè i servi intorno ai lari fumosi della villa. Perfino la legge costantiniana riconosceva la vendita de' figli per ragione di miseria. (18)

Se quindi studiando questo ordine di fatti e di rimedi sociali nell'età antica il pensiero corre a facili confronti con fenomeni sociali de' tempi nostri, le affermazioni vogliono essere prudenti, per questo diverso fattore morale ed economico che mutava o in meglio o in peggio le difficoltà e la soluzione di certi problemi.

Nei limiti dunque e coi mezzi che siam venuti esponendo provvide lo Stato romano a combattere e a sollevare il pauperismo de' cittadini in Roma. Ma in quella Roma, specialmente dell'età imperiale, che ha tanta somiglianza colle grandi metropoli moderne nell'agglomeramento di gente d'ogni paese, negli squallori di tante miserie, quanti altri bisogni ai quali le leggi sociali e le pubbliche istituzioni non provvedevano. E fuori di Roma? E i non cittadini? Supplì la beneficenza privata? Senti e praticò la società romana la carità, e in qual modo?

---

(18) C. 4. 43. 2: *Si qui propter nimiam paupertatem egestatemque victus causa filium filiamve sanguinolentos vendiderit, venditione in hoc tantummodo casu valente, emptor obtinendi eius servitii habeat facultatem.*

Oppure straniero in essa fu questo sentimento così come noi lo sentiamo, nel modo stesso che straniera fu alla parola *caritas* del latino classico quella significazione larga, comprensiva, calda, direi, che la parola venne pigliando e che suona nella nostra ?

Quando Ulisse nell'Odissea gittato naufrago sulle spiagge dei Feaci, uscendo nudo e squallido dai cespugli si presenta supplice e trepidante alla bella figlia del re; e quando ignoto, in abito di mendico, cerca ospitalità alla capanna del pastore Eumeo, la fanciulla regale e l'umile uomo del volgo lo accolgono e lo rassicurano colle parole che " ospiti e poverelli vengono da Giove „ (19)

Dalla Grecia antichissima giunge a noi questa voce dove par di sentire la consolazione e il pre-

(19) Alle ancelle che fuggono spaurite alla vista di Ulisse si rivolge con parole rassicuranti Nausicaa e dice :

6.205 ἄλλ' ὄθι τις δούπητος ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκάνει  
τόν νῦν χροὶ κομίσεν' πρὸς γὰρ Διὸς εἶπεν ἄπικυτες;  
ἔεινοι τε πτωχοὶ τε'

Ad Ulisse che ringrazia Eumeo dell'ospitale accoglienza, invocando su di lui le benedizioni di Giove e degli altri dei, risponde Eumeo :

XVI. 56. ἔειν' οὐ μοι θείμεις ἐπὶ οὐδ' εἰ κακίῳ σέθεν ἔλθοι  
ἔεινον ἀτιμῆσται' πρὸς γὰρ Διὸς εἶπεν ἄπικυτες;  
ἔεινοι τε πτωχοὶ τε'

cetto evangelico; ma nelle più antiche pagine romane che ancor non risentono l'azione dello spirito greco, suona quella non misericorde di Catone che al savio padrone d'un fondo consiglia di vendere i buoi vecchi, gli animali da scarto, il carro vecchio, il servo vecchio, il servo malaticcio. (20)

Tempi e persone e cose diverse, è vero; ma vi sentiamo vibrare la tempra di due popoli: l'uno aperto ad un largo senso d'umanità che parecchi secoli dopo farà scrivere ad Isocrate, enumerando i benefici di Atene, aver essa cominciato col dar cibo ai bisognosi, come deve fare chi vuol bene amministrare il resto (21); l'altro geloso nella custodia del suo diritto che farà dire a Cicerone essere primo ufficio dello Stato che ognuno conservi il suo. (22)

Io non voglio considerare come prova di una indifferenza sdegnosa il fatto che nella letteratura latina il popolino, la sua vita, le sue miserie, i suoi lamenti hanno poco o nessun posto; è dei tempi nostri aver dato tanta parte al dolore degli umili, bandirli come una protesta contro i felici. (23)

---

(20) Catone: *de re rustica* 1. 2.

(21) Isocrate: *Panegirico*. 38.

(22) Cicerone: *de officiis* 2. 21. 73.

(23) In Orazio raccolto una modesta voce di pietà nel *carme* 23 del libro II, là dove lamenta il povero agricoltore cacciato dal suo campo lui e la moglie, recanti in grembo gli dei domestici e gli squallidi figli.

Tuttavia v'ha bene in quella letteratura un cotal senso di aristocratico disdegno che trabocca nel “ *plebecula misera et ieiuna* „ d'una lettera ciceroniana, e più nel tacitano “ *vile damnum* „ (24); quando pure allo scrittore romano i cenci non diano piuttosto materia di ridicolo che di pianto. Ride Marziale a vedere il miserabile trasloco di Vacerra, costretto a sloggiare per non pagata pigione; lui stecchito, *siccus*, di freddo e di fame, colla moglie, la madre canuta e la sorella; c'è il letto zoppo, e la tavola zoppa, e il pezzo di cacio e filze d'aglio o di cipolle, e vasi immondi; o perchè non preferisci, dice il poeta, abitar gratis in istrada; quel trofeo di masserizie starebbe bene sul ponte dove s'aduna la poveraglia. (25)

Ma la poetessa dell'ora presente nello “ Sgombero forzato „ guardando il carro coi cenci e coi mobili corrosi procedere sotto la pioggia, seguito dall'operaio scarno e dalla donna lacera coi due figli sente “ un'anima là dentro che si lagna „ e “ un austero dolor che par minaccia „. (26)

Quale distanza più che di secoli fra queste due voci! Da quando eran cessate nel foro in bocca

---

(24) Cicerone: ad Atticum 1. 16. 11.; Tacito: Ann. 2. 85.

(25) Marziale 12. 32.

(26) Ada Negri: Tempeste, 9.

agli agitatori popolari, generosi o ambiziosi, le alte proteste dei poveri (27), senti solo in Marziale e Giovenale le stizzose querimonie del cliente a cui il fasto insolente del ricco acuiwa il senso dell'invidia e faceva parer più dura la povera cena, la squallida soffitta e l'abito a toppe (28). Tuttavia più

---

(27) Son quelle stesse di altri tempi. Plutarco pone in bocca a Tiberio queste: (Tiber. Gr. 9) « Le fiere hanno in Italia covili, ma quelli che combattono e muoiono per l'Italia, non hanno che aria e luce; e vagano senza casa e senza tetto colle mogli e coi figli — Mentono i capitani quando esortano i soldati sul campo a combattere per le are e pei sepolcri, non avendo essi nè altare paterno, nè sepolcro di famiglia. Pugnano per il lusso e la ricchezza altrui; e mentre son detti signori del mondo non possono dir propria neppure una gleba » Nella riazione democratica alla costituzione sillana Lepido protestava che gli oligarchi non avessero lasciato alla plebe nemmeno gli alimenti dei servi (Sall. Hist. Orat. Lepidi 12) e il tribuno Macro che la plebe fosse sfruttata come armento e se ne comperasse la libertà colla razione che si dava ai carcerati (ib. Orat. Macri 6. 20); Catilina ricordava a' suoi come alcuni nuotassero nelle ricchezze e possedessero parecchi palazzi e molti mancassero del necessario e non avessero un tetto. (Sall. Catil. 20. 11).

(28) Vedi specialmente la Satira III di Giovenale: nella VII il poeta lamenta la miseria dei letterati ai quali la mancanza di cena, di coperte, di olio toglieva ogni ardore di ispirazione « *satur est, quum dicit Horatius Euoe!* » Ed eran pur troppo veri, allora, gli insulti alla miseria da parte di chi perdeva al gioco in un tratto 100,000 sesterz<sup>i</sup> e rifiutava una tunica al servo che rabbriviva di freddo. (Sat. 1. 91).

dei lamenti è frequente negli scrittori l'elogio e l'invidia della povertà. Ma quale povertà?

La povertà, e quindi la beneficenza che vi soccorre, è sempre molto relativa alla civiltà e ai bisogni dei tempi: il bagno, ad es., che per le plebi moderne, specialmente italiche, è ancora un lusso, era nella società romana abitudine e necessità anche del popolo; fornirlo gratuito, o fornir l'olio per le unzioni, carità gradita assai più che oggi non lo sarebbe. Povertà per la pur modesta ricchezza di Cicerone, possessore di un palazzo in Roma e di parecchie ville, è quella di Manlio Manilio che in tempi di assai più semplici costumi possedeva una casetta alle Carine e un fondo nel Labicano. (29).

Come i Greci negli affannosi contrasti dei partiti e delle coscienze, fra i godimenti squisiti ma tormentosi d'una coltura raffinata, e in un'inquieta ricerca d'ideale avevano per natural riazione vagheggiata la visione dell'età dell'oro, senza mio e tuo, senza ricchezza, senza lotte di classi, e con Platone costruito l'ideale edificio d'uno stato dove fosse spenta ogni ragione d'antinomia; così i Romani sempre più dei Greci radicati nella realtà, fra lo sfasciarsi d'ogni principio morale, nel fruire insaziato d'ogni piacere, nella conquista affannosa

---

(29) Cicerone: Paradoxon 6. 50.

della ricchezza, fra gli atrii marmorei e le imbandigioni in piatti d'argento, sentivano quasi un acre desiderio della prisca semplicità dei padri, e se Cicerone ricostruiva nel *de Republica*, a modello di Stato, gli antichi ordinamenti di Roma, Orazio, Ovidio, Tibullo rimpiangevano la povertà di Fabrizio e di Cincinnato, e gli atri fumosi e i cibi non compri dell'orto e le stoviglie di terra. Così sazia di piaceri la corte di Francia vagheggiava nel parco di Versailles la semplicità della vita pastorale; ma nè ai cortigiani di Maria Antonietta nè a quelli di Augusto giungeva il grido dell'*egestas*, della povertà vera e dolorosa.

E neppure a Cicerone pare arrivasse quel grido quando scriveva le pagine del suo *de officiis*, nelle quali risciacquò le idee di Panezio e di Posidonio nelle onde un po' torbide del Tevere. Dice è vero, discorrendo della *beneficentia* e della *liberalitas* che nulla meglio di queste virtù conviene alla natura umana; che l'una e l'altra si esercitano coll'opera e col denaro; ma anche dagli esempi che adduce appare ch'egli ha presente più la generosità del patrono, dell'uomo politico, dell'amico largo del suo con un cotal senso di signorilità contegnosa, che non il soccorso modesto e oscuro al bisognoso povero. (30)

---

(30) Cicerone: *De officiis* 1. 14.; 2. 15.



Materia di studio offre invece la teoria dello stoicismo di fronte alla povertà; non dico lo stoicismo spicciolo di chi saccheggia, come Orazio, quasi a trastullo, gli scrigni di Crisippo, ma dei veri e grandi maestri.

Poichè alla virtù trascendentale dell'uomo savio, del *sapiens*, nulla eccetto la colpa è male, non lo è la miseria, la fame; il mendico savio non solo è felice, ma ricco; anzi solamente il savio è ricco; ricchezza e povertà son cose indifferenti, nè beni, nè mali. Seneca diceva che se si fosse anche trovato fra la poveraglia che stendeva la mano a cercar l'elemosina sul ponte Sublicio non si sarebbe sentito da meno: " che importa se manca un tozzo di pane a cui non è tolto poter morire? . . . Non mi sentirei più infelice se riposassi la testa stanca sopra un pugno di fieno „ (31). Altrove dà a Lucilio i precetti di un cotal noviziato di povertà: " prova per tre, quattro giorni o anche più un giaciglio, un mantello, pan duro e muffito. Sazio con due soldi, ti sentirai felice „ (32).

Se la povertà non è male è da stolto sentirsene commosso; la pietà, dice Seneca, è una malattia spirituale; commuoversi all'altrui dolore è come

---

(31) Seneca: De vita beata 25.

(32) Seneca: Epist. 16.

sbadigliare quando uno sbadiglia. Ciò non toglie, aggiunge però, che lo stoico non sia filantropo: darà la mano al naufrago, ospitalità all'esule, elemosina al bisognoso, ma non al modo degli altri uomini che vogliono parer pietosi e disdegnano quelli a cui porgono aiuto; darà da uomo ad uomo, non come se porgesse del proprio, ma come dispensatore di ciò che è comune di tutti; e tutto farà con animo imperturbato, senza mutar volto. Nato a favorire il bene di tutti farà che tutti ne partecipino; ma non si lascerà turbare d'animo o di volto innanzi allo squallore d'un mendico lacero elemosinante o ad un vecchio curvo sul bastone. Gioverà a chiunque ne sia degno, guardando propizio, come fanno gli Dei, agli sventurati (33).

Non domanderemo se tutto questo avrebbe scritto il filosofo quando avesse provato i veri dolori pungenti e non solo il dilettantismo della miseria: la parola è alta e conquide (34), ma quest'arida altezza di sapienza, questa filantropia senza amore, luce senza vampa, par poco umana; eleva in regioni serene, ma sente quasi il freddo delle

---

(33) Leggi in Seneca il libro secondo del trattato *De clementia* dal capo XV in avanti.

(34) Nessuna più feconda formola di beneficenza si potrebbe leggere di quella di Seneca (ep. 47.3): "*alteri vivas oportet si vis tibi vivere.*"

grandi cime infeconde; fortifica, come disse il Renan della lettura di Marco Aurelio, non consola. Privilegio di pochi eletti, non moveva le turbe; anzi è lecito domandarci se in quegli eletti stessi la dottrina fu vero impulso all'azione, o l'impulso venne inconsciamente anche a loro di là, donde non parte il sillogismo.

L'efficace imperativo che fa della carità un dovere di tutti non suona mai nè in Cicerone, nè in Seneca, nè in Marco Aurelio, che pure ne' suoi Ricordi enumerando grato i molti benefici largitigli dagli dei li ringrazia anche d'avergli dato di che poter soccorrere sempre quando volle il povero. (35)

Nè alcuna forza imperativa pei ricchi o di conforto pei diseredati poteva avere il grido che così di frequente si ripete nei lirici dell'età augustea, che la morte aspetta tutti egualmente “ *omnes eodem cogimur* „; ch'essa batte con piede imparziale al palazzo dei re e alle capanne dei poveri; che giusta la terra si schiude al povero e ai figli dei grandi; che chiamata o non chiamata la morte vien sempre a sollevare il povero della sua vita di stenti. Il memento piuttosto che turbare la giocondità di una vita gaudente rendeva più dolce il piacere del momento concesso dagli dei; dopo la morte non

---

(35) Marco Aurelio: Ricordi 1. 17.

si banchettava più “ *non regna vini sortiere talis* „; e pel povero soffrente qual conforto era l'egualianza in faccia alla morte nel Tartaro se la religione non prometteva ai Lazzari di riposare un giorno nel seno di Abramo?

La religione di Roma che non ebbe dogmi non ebbe precetti di carità; all'antico dio romano basta, come a' suoi adoratori, la giustizia del diritto; ebbe poi colla mitologia greca la concezione di un dio con passioni e sofferenze umane, il cui ricordo potè forse consolare i dolori di un credente negli dei, che non fossero però gli dei indifferenti d'Epicuro. Greco è l'esempio della povertà pia premiata di Filemone e Bauci, greco il sacrificio di Prometeo per l'umanità sofferente: Roma non arrivò che agli eroi per la patria: Coclite, Scevola, i Deci. E il sacerdote è sacerdote di rito non di morale; quando fu eletto dal popolo ne rappresentò forse il partito politico non i bisogni o i desideri; le miserie del popolo cercano soccorso al tribuno non al flamine o al pontefice: non s'aspettava da loro il sacrificio; nè il profumo delle superbe cene saliarì ebbe ragione di destare - come contro i sacerdoti di Cristo - il frizzo mordace di un fedele affamato o di un riformatore zelante.

Tuttavia se non nel dogma della religione, forse nella credenza popolare si ammetteva un castigo

per l'Epulone inumano. Nell'inferno di Virgilio — mite anima che noi incliniamo a credere aperta ai dolori degli umili, egli che degli umili cantò con tanta poesia il lavoro — fra i dannati ai tormenti eterni nel Tartaro c'è anche chi frodò il cliente e avido covò i suoi tesori senza farne parte ai fratelli " *suis* „; mentre nei verdi campi dell'Eliso, fra i morti per la patria, fra i casti sacerdoti e i poeti pii stanno coloro che beneficando lasciarono memoria di sè (36).

Non fu però influenza religiosa quella che già nei primi secoli dell'impero prima che si sentisse nello Stato la corrente cristiana, venne via via determinando e promovendo nella legislazione un senso di maggiore umanità, una più viva preoccupazione pei socialmente deboli.

Egli è che nel periodo di più fecondo raccoglimento, quale fu l'impero nei tempi migliori, cessato il fermento delle passioni politiche, ricomposto a pace il mondo, rivolti gli spiriti a più alti e riposati problemi, si spiegò più attiva e continua quella naturale forza evolutiva delle idee e delle

---

(36) Virgilio: Eneide VI:

610 *Aut qui divitiis soli incubuere repertis,  
Nec partem posuere suis; quae maxima turba est.*  
664 *Quique sui memores alios fecere merendo.*

cose che tende al bene (37). E appunto nell'età imperiale vediamo sorgere e fiorire l'istituzione degli alimenti, che più d'ogni altra s'avvicina alle nostre di beneficenza nel modo e negli intenti, e parecchie supera nella sapienza dei mezzi (38).

Il primo accenno a noi noto di una simile istituzione si ha in un'iscrizione del tempo di Augusto nella quale si ricorda un legato di 400,000 sesterzi fatto al municipio di Atina per distribuire a un certo numero di figli di famiglie bisognose, fino che giungessero all'età virile, una determinata quantità di grano e poi una certa somma (39). È da credere che l'esempio non fosse già fin d'allora solitario, ma l'istituzione si estende e piglia vero e proprio organismo per iniziativa dell'imperatore Nerva, seguita largamente dai suoi successori. E il modo usato per assicurare i fondi della beneficenza

---

(37) Questa corrente più umanitaria nella legislazione è largamente provata dallo studio di Ivo Pfaff: *Ueber den rechtlichen Schutz des wirtschaftlich Schwächeren in der römischen Kaisergesetzgebung*. Weimar 1897.

(38) Qui non può essere nostro proposito trattare dell'organismo di quell'istituzione e nemmeno delle singole questioni che vi hanno attinenza. Vedi il materiale epigrafico e la bibliografia che riguarda l'istituzione nel Dizionario Epigrafico di antichità Romane di E. de Ruggero all'articolo *Alimenta*.

(39) CIL. X. 5056.

non è meno lodevole dell'intento. L'imperatore dava a de' cittadini possidenti de' municipi italici un capitale a prestito che essi garantivano con loro fondi, obbligandosi a versare la somma degli interessi convenuti alle casse municipali per il mantenimento dell'opera pia. Uno dei vantaggi d'un tal sistema è spiegato chiaramente in una lettera di Plinio il giovane — nobile esempio di conservatore liberale intelligente — a proposito della pia fondazione di questo genere da lui fatta a favore dei fanciulli e delle fanciulle povere di Como.

Risponde all'amico Caninio che lo consultava sul miglior modo di assicurare in perpetuo un legato ch'egli voleva lasciare a suoi concittadini per celebrare un annuo banchetto, e gli dice: se sborsi la somma in contanti alla cassa municipale è da temere che vada sperperata — (già fin d'allora non era eccessiva la fiducia in certe amministrazioni); — se doni al municipio dei fondi, saranno, perchè fondi comunali, coltivati alla peggio. Meglio è fare ciò che ho fatto io: pel mio capitale di 500,000 sesterzi donato alla città a nutrimento di fanciulli e di fanciulle, cedetti a un rappresentante del comune un mio fondo che ne valeva assai di più, quindi lo ripresi caricato del livello annuo di 30,000 sesterzi. Così il comune ha assicurato il capitale e l'interesse, e dopo la mia morte il fondo troverà

sempre un assuntore rendendo assai più del carico impostogli. (40)

Nell'istituzione imperiale poi il prestito fatto ai possidenti fondiarii al mite tasso d'interesse del 6, del 5, del 4  $\frac{1}{2}$  per cento, invece di quello corrente del 12 o più, mentre assicurava il reddito dell'opera pia, favoriva l'agricoltura e quella classe media di proprietari, ne' quali era tanta parte della prosperità d'Italia.

Ma in qualunque modo questa istituzione alimentare fosse mantenuta, essa mirava per altra via a quella ricostituzione della famiglia che già Augusto aveva tentato raggiungere con altre leggi. Togliendo ai genitori l'incertezza del pane per la prole, si favoriva colla moralità l'accrescimento della popolazione in quell'Italia che non era più in quei secoli la *magna parens virum et frugum* celebrata dal poeta; onde in un decreto municipale di Ferentino si loda Traiano, munifico promotore di tal beneficenza, d'aver provveduto al perpetuarsi dell'Italia sua “ *aeternitati Italiae suae prospexit* „. (41)

---

(40) Plinio Epist. 7. 18.

(41) CIL. VI. 1492 - Che la istituzione mirasse e favorire lo sviluppo della famiglia è detto anche da Plinio in una sua lettera (1. 8) che scriveva a Pompeo Saturnino mandandogli, perchè lo rivedesse, il discorso da lui tenuto



L'esempio venuto dall'alto promosse la generosità dei privati, mostrando come meglio si potessero spendere i denari del popolo che in teatri e in gladiatori, benchè forse più graditi alle plebi ; (42) e l'accendersi di questa fiamma di carità in soccorso della fanciullezza sofferente è uno dei più consolanti indizi del risveglio morale dell'età che piglia nome dagli Antonini. Forse allora si ebbe più chiara la visione dei mali interni che minac-

---

in Como, sua patria, quando vi fondò a sue spese una pubblica biblioteca e le pensioni per fanciulli e fanciulle. Era necessario, egli scrive, parlare per allettar non solo con premi, ma con argomenti, a sobbarcarsi al peso dell'allevamento de' figli « *ut aliquis educationis taedium laborumque suscipiat* »; e anche opportuno, perchè l'istituzione fatta a vantaggio solo di alcuni tornasse gradita a tutti, e ciò che era donato a chi aveva prole piacesse anche a chi n'era senza, e l'onore di pochi gli altri tollerassero di buon animo e *meritassero* « *honoremque paucorum ceteri patienter et expectarent et mererentur* ». Tutta la lettera merita d'esser letta per vedervi una certa inafferrabile sfumatura dell'animo di chi donava, e insieme una pagina della psicologia sociale dei tempi.

(42) Nella lettera citata nella nota precedente Plinio trova necessario tenere un discorso ai suoi concittadini a giustificare la sua istituzione anche pel fatto ch'egli prometteva *non ludos aut gladiatores*, cose che non avrebbero avuto bisogno di raccomandazione. E veramente appare dalle iscrizioni municipali di quali mezzi avrebbe potuto disporre la beneficenza, se a istituzioni benefiche si fosse consacrata anche una parte sola delle somme che la ge-

ciavano l'Italia e minavano l'impero alle fondamenta; più chiara visione e più deste energie e più larghi i mezzi per ripararli. Allo spirito moderno sorrideranno oggi migliori forme di beneficenza; parrà eccessivo che la distribuzione degli alimenti in natura e in denaro si prolungasse pei giovani, come di solito è detto nei documenti di fondazione, fino ai 18 anni, nella piena attitudine e capacità di lavoro; questo anzi potrà essere un indizio del marasmo economico in cui giacevano le città italiche pur nei benefici di una lunga pace, e nell'apparente splendore di civiltà, indizio di quella tranquilla sonnolenza nelle quali lentamente ma fatalmente cadevano. (43)

Ma come più savio, più equo, più benefico il soccorso così largito di quello che faceva satolla,

---

nerosità privata elargiva per giuochi scenici, ippici e gladiatori, in occasione di onori ricevuti o nomine o per ricordare persone care. Ma come queste si potessero nobilmente onorare mostrarono Antonino Pio (Vita 8) e Alessandro Severo (Vita 57) coll'istituire quegli in onore della moglie Faustina, questi in onore della madre Mammea dotazioni alimentari per fanciulli e fanciulle che si dissero Faustiniane, Mammeane e Mammeani.

(43) Già l'autore della lettera a Cesare sul riordinamento dello Stato vedeva la necessità (2. 7) di dare alla plebe, corrotta dalle elargizioni e dalle distribuzioni di grano, *negotia sua*; ma era più facile dare un tal consiglio che attuarlo.

per non averla minacciosa, la plebe di Roma! Onde sono vere voci di riconoscenza non di adulazione quelle che nei monumenti epigrafici celebrano la *indulgentia*, la *liberalitas*, la *munificentia*, la *providentia* di quegli imperatori che avevano guardato al di fuori di Roma e provveduto a nutrire tanti derelitti (44); voci di vera riconoscenza le impronte delle monete dove la scritta “ *alimenta Italiae* „ è illustrata da figure simboliche (45); e voce ancora più parlante del beneficio e della gratitudine, il bassorilievo posto nel Foro romano a perpetuo ricordo dell’istituzione e nel 1872 ritornato alla luce. La donna ivi effigiata che tenendo un bambino in braccio e una fanciulla per mano s’avanza verso Traiano che seduto protende verso di lei la destra con espressione di autorevole bontà, sia dessa il simbolo d’Italia o l’immagine d’una delle molte madri riconoscenti, fra tanti gloriosi ruderi che parlano di forza e di conquista, è di una eloquenza nuova e commovente. (46)

Più tardi vennero imperatori meno savi e tempi più difficili, onde l’istituzione languì per mancanza

---

(44) CIL. IX. 1455; XI. 1147; IX. 5815; X. 6310; Orelli 3306.

(45) Cohen 303-305.

(46) Il bassorilievo è riprodotto e illustrato, colla citazione della bibliografia relativa, in Jordan: *Topographie I. 220 e seg.*

di fondi; che ai tempi di Costantino essa fosse spenta e i bisogni fossero pur gravi appare da una ordinanza del 315 che getta una fosca luce sulle condizioni del paese e della beneficenza. Vi si prescrive che in tutte le città d'Italia, in tavole di bronzo o album o tele, si esponga un avviso il quale trattenga le mani dei genitori dal parricidio e infonda migliori speranze. Che se un padre o una madre non fossero in grado di allevare un figlio, non tardasse chi doveva a dar pane e vesti, non soffrendo indugio l'infanzia: si attingesse pel soccorso alla lista civile come alla proprietà privata dell'imperatore. (47)

Ma pur nel pieno vigore dell'istituzione degli alimenti, in momenti di carestia i municipi e le campagne dovevano sentire la necessità di altri soccorsi (48). Parecchie epigrafi infatti ricordano ancora i generosi che comperando grano lo distribuivano

---

(47) Cod. Theod. 11. 27. 1.

(48) Allora, come nel Medio Evo, tempi di lente e difficili comunicazioni, bastava un cattivo raccolto per produrre la carestia e la fame. Il ricordo di carestie ritorna già frequente in Livio quando non erano ancora tristissime le condizioni agricole d'Italia: e a quale punto giungesse la disperazione è detto in Livio stesso dove narra (4. 12) che molti cittadini per sfuggire allo strazio della fame-avvolgendosi il capo, si buttavan nel Tevere.

---

a prezzo ridotto ai loro concittadini (49): anzi è probabile che fossero in certi tempi quasi obbligati a farlo — forzata beneficenza — quelli che erano alla testa delle amministrazioni comunali. (50) Come erano lontani i tempi dello Spurio Melio della tradizione che per aver questa carità usata verso i poveri di Roma era stato ucciso sotto l'accusa di aspirare al regno! (51)

---

(49) Così in Wilmans 2104 è ricordato un generoso il quale « *annonae caritates saepius sustinuit epulum frequenter dedit.* » Confr. 1187: *previdentia maximorum Imperat. missus urgentis annonae difficultates (sic) iuvit et cosuluit (sic) securitati.* Marco Aurelio mandò in tempo di carestia alle città italiche grano da Roma gratuito (Vita, 11.)

(50) Infatti in Dig. 48. 12. 3 è ricordato un rescritto degli Imperatori Antonino e Vero nel quale è detto che « *minime æquum est decuriones civibus suis frumentum vilius quam annona exigil* »: parole che si possono intendere nel loro vero valore col confronto delle altre in Dig. 50. 1. 8 « *non debere cogi decuriones vilius præstare frumentum civibus suis quam annona exigil.* »

(51) Per la stessa accusa, sempre secondo la tradizione, era stato ucciso, com'è noto, Spurio Cassio che prima aveva cercato di sollevare le miserie della plebe colle distribuzione di terre pubbliche; per la stessa accusa fu poi ucciso Marco Manlio che profondendo il suo aveva salvato dai carcere cittadini insolubili. Ma alla critica moderna questi esempi di benefattori così mal compensati son divenuti, per usare di un'espressione che Max Weber usa per Cincinnato, de' « *paradigmi storici* »; il Mommsen nel suo noto studio su questi tre demagoghi, studio più acuto

Data poi la costituzione economica di quella società vorremo considerare come una beneficenza la frequente elargizione di denari, olio, vino, vesti, cibi e tessere di lotterie (52) che si faceva in Roma come nei municipi a tutta la cittadinanza o a certi ordini di essa. Già attiva nell'età repubblicana, questa fonte del *congiarium* gittò più largamente in Roma nell'età imperiale, ed hanno del favoloso le somme spese in queste straordinarie elemosine e nelle *profusiones* che concedevano qualche giorno di larghezza a chi non aveva che la solita razione di grano. (53)

nella critica che non sia per avventura persuasivo nelle conclusioni, vorrebbe che gli scrittori tendenziosi del VII secolo personificassero, a dir così, in quei tre cittadini de III e del IV un avvertimento ai demagoghi agitatori del loro tempo. Chi non volesse accogliere queste eccessive conclusioni potrebbe anche supporre che l'accusa di mire ambiziose fosse facile pretesto di una classe sospettosa contro ogni atto di popolarità, che sonasse accusa contro la sua inerzia e il suo egoismo.

(52) In un'iscrizione beneventana è ricordato un cittadino che pel primo distribuì fra il popolo biglietti di lotteria (*lesseris sparsis*) coi quali si toccavano premi di oro, argento, bronzo, vesti, *lentiam? ceteraque*. (Wilm. 1859).

(53) Nei banchetti imbanditi da Silla al popolo si beveva vino di quarant'anni e v'era tal scialacquo d'imbandigione che ogni giorno si buttava nel Tevere roba avanzata (Plut. Silla 35). Cesare celebrò i suoi trionfi distribuendo

---

In via ordinaria poi, la *sportula*, ossia il regalo in denaro o in cibi, era in Roma il sospiro di una turba di clienti che dall'elemosina del patrono ottenuta a prezzo di tante umiliazioni, traevano la toga, le scarpe, la mensa, e all'ora consueta si affollavano alla porta delle case signorili di Roma a ricevere la propria razione. " Non vedi, dice Giovenale, che onde di fumo alla dispensa della *sportula*? Son cento i convenuti e a ciascun tien dietro il suo scaldavivande che un gramo servo porta

---

fra il popolo a testa dieci moggia di grano, altrettante libbre di olio, 300 sesterzi già promessi e 100 per l'indugio: condonò le pigioni fino a 2000 sesterzi e imbandì banchetti sontuosissimi. (Svet. Ces. 38). Augusto (Svet. 41) fece frequenti donativi di 250,300, fino a 400 sesterzi a testa, compresi anche i faneiulli al di sotto degli undici anni. Ma al popolo che si lamentava della carezza del vino rispondeva che al bere aveva provveduto abbastanza il genero Agrippa colla condotta dell'acqua (ib. 42). Però Antonino Pio supplì in una carestia di vino e di olio col distribuirne gratuitamente al popolo (Vita 8), e Alessandro Severo aggiunse al pane anche la carne (Vita 25), e Aureliano distribuì tuniche bianche manicate e fazzoletti (Vita 48). Pare incredibile il *congiarium* di Commodo che distribuì al popolo 725 denari a testa (Vita 16). L'arrabattarsi del popolino in certe più modeste profusioni lo s'indovina dalle parole di Persio 5. 178 " *et cicer ingere large RIXANTI populo* " dove RIXANTI ricorda certe pugne carnevalesche dei nostri giorni combattute dal volgo per confetti largiti a trastullo ingeneroso.

sulla testa e riporterà correndo a casa dove aspetta la famigliuola „ (54). Questa folla parassita, vivente in un'*ambitiosa paupertas*, che non poteva far senza della toga e di un servo, avrebbe in altri tempi fornito le reclute alle falangi di professionisti disoccupati, d'impiegati a magro stipendio, di spostati inquieti; allora viveva della carità sdegnosa di chi se ne faceva fastoso corteggio.

Lo stesso, in proporzioni minori, avveniva nei municipi, come appare dai numerosi documenti epigrafici tramandatici dalla gratitudine o dalla vanità e che si ripetono con un'uniformità poco divertente (55). Qui basti citarne uno non de' più comuni, che dia un'idea meno generica d'uno degli aspetti più caratteristici della vita sociale e della beneficenza nell'età imperiale. (56)

Un cotal Prisco compera dal comune di Ferentino tre fondi comunali, di cui è indicato il nome, a 70,000 sesterzi, e li restituisce gratuitamente al comune a patto che questo dandoli in affitto per 4200 sesterzi annui, usi di questa rendita per distribuire nel suo natalizio a tutti i municipali presenti, ai residenti e alle donne maritate una libbra

---

(54) Giovenale Sat. 3. 240.

(55) Vedi gli Indici nei volumi del Corpus.

(56) CIL. X. 5853.



a testa di focaccia e una misura di vino melato; ai consiglieri comunali vino melato, focaccia e un regalo (*sportula*) di 10 sesterzi; altrettanto ai figli loro; all'ordine cavalleresco dei seviri Augustali e a quelli che avevano diritto di sedere a banchetto con loro focaccia, vino melato e otto sesterzi, e un sesterzio a testa a quanti sedevano al banchetto da lui imbandito.... Gradito anche gli sarebbe stato se ai fanciulli plebei, senza distinzione di nascita libera o servile, si fossero elargiti 30 moggia di noci e con sei urne di vino si fosse dato da bere anche ai figli dei curiali. (57)

Queste munifiche elargizioni a tutta una cittadinanza, che si ripeteranno più tardi nel Medio Evo, traggono a non liete considerazioni intorno alle condizioni morali ed economiche d'una società dove la sperequazione della ricchezza era tale da permettere ai singoli di elargir tanta elemosina, e ai molti, compresi i rappresentanti della città, di

---

(57) Se fosse vero ciò che è riferito nei viaggi dalla Dionigi (v. nel Corpus l. e.) che i tre fondi ricordati in questa iscrizione conservavano ancora a' suoi giorni il medesimo nome e che i fanciulli poveri giravano in certo giorno dell'anno chiedendo « soffi soffitelli (paste dolci col miele = *crustulum*) tre noci e tre castagni » avremmo uno de' più curiosi esempi di continuità di tradizione nella beneficenza.

accoglierla come un beneficio (58). Dove l'esercizio della beneficenza ha cotale indirizzo, difficilmente si pensa a soccorrere altri bisogni meno visibili, se non meno urgenti, che non sia il pane quotidiano.

Non aspettiamoci quindi che Roma antica nemmeno nel fiore della civiltà credesse mai suo dovere di provvedere all'insegnamento elementare gratuito per chi non avesse i pochi sesterzi da pagare il *gramaticus*; questa è preoccupazione grave dei nostri tempi, grave anche pe' suoi disinganni: e del resto Cicerone, Virgilio, Tacito, possono ben compensarci di molte migliaia di analfabeti, come leggendo certi graffiti di Pompei saremmo quasi indotti a dire che già troppi sapevano leggere e scrivere. (59)

Ma è più grave deficienza che il servizio medico gratuito pei poveri, in Grecia ricordato già ai tempi di Erodoto e attestato poi in modo molto

---

(58) In una di queste iscrizioni commemorative di pubbliche elargizioni (Wilm. 309) è ricordato un generoso cittadino che diede ai decurioni « *sportulas assesque GRATOS* »; e l'epiteto è molto significativo.

(59) Munificenza di spirito elevato è quella che vagheggiava Plinio, quando spiacente che i giovanetti comaschi dovessero recarsi a Milano a compiere i loro studi proponeva di raccogliere un capitale per pagare buoni maestri, pronto a sottoscrivere pel primo. (Plinio: Epist. 4. 13).

significativo da parecchi decreti in onore di medici condotti zelanti (60), non s'avesse in Roma che all'età degli Antonini: solo allora fu pagato dal Comune un medico per ognuna delle 14 regioni della città (61). Servizio certamente insufficiente, anche se tutti avessero fatto il loro dovere così come è raccomandato da una disposizione del codice teodosiano, che i medici condotti preferissero prestarsi come era loro obbligo per i poveri, che servire per amor di guadagno ai ricchi (62). Ma la medicina era così vicina allora alle pratiche superstiziose e alla magia, che il popolino poteva facilmente supplire alla mancanza del medico condotto. O fors'anche si ricorreva al sistema di certi padroni che trovavano più comodo sbarazzarsi de' servi ammalati deponendoli nell'isola tiberina dove sorgeva un tempio di Esculapio: posti così sotto la protezione del dio medico

---

(60) Vedi in *Revue archéologique* 1880 p. 241; Dittenberger: *Syll.* 329; 330; 331. Al num. 313 si parla di una tassa pagata dai cittadini per sovvenzionare un medico pubblico; e in tutto si palesa quella maggior larghezza di spirito umano che ai Romani fa tanto difetto.

(61) Marquardt: *Röm. Privatalterth.* 751.

(62) C. 10. 53. 9 *Archiatři scientes annonaria sibi commoda a populi commodis ministrari honeste obsequi tenuioribus malint quam turpiter servire divilibus.*

potevano attendere serenamente la salute o la morte: sistema che parve barbaro a Claudio onde emanò provvedimenti in proposito (63). Certo è però che i templi di Esculapio erano, almeno in Grecia, vere poliambulanze, anzi avevano su queste il vantaggio della suggestione religiosa per ottenere miracolose guarigioni. (64)

Del resto anche nel campo della beneficenza l'ignoranza nostra non deve, quando non vi sieno prove positive in contrario, esser misura a giudicare della sua estensione. Questa considerazione mi è suggerita dal fatto che solo un'iscrizione attesti non ignota anche agli antichi nell'età imperiale l'istituzione dei medicinali gratuiti. È il lascito che un *vir benignissimus* fa di 300 *vascula dulciariorum*, forse confetture medicinali, e di 60000 sesterzi ad un farmacista, *aromatarius*, per fornire

---

(63) L'imperatore dichiarò liberi gli schiavi così esposti, e omicidio se alcuno li uccideva per non esporli. (Svet. Claud. 25).

(64) Numerosi sono i documenti epigrafici greci attestanti le guarigioni miracolose ottenute nel tempio di Esculapio in Epidauro (Reinach *Épigraphie grecque* pag. 74 e seg.) per quello di Roma non abbiamo che iscrizioni votive, ma è probabile che i sacerdoti addetti dessero anche consigli almeno di medicina religiosa.

gratuitamente agli ammalati poveri del comune medicine e vin melato. (65)

Notizie di simil genere sono nel caso nostro preziose come i rari esemplari di una specie perduta: bastano a dirci che il pensiero s'era messo per questa via, sentiva la preoccupazione di altri mali che non fosse la fame e lasciano campo a supporre che, forse più nei municipi e nei piccoli comuni che non in Roma, la beneficenza si esplicasse in modo più largo e più vario di quello che non ne rimanga notizia nel prezioso ma lacunoso archivio delle fonti epigrafiche. Certo è però che abbandonato del tutto al caso della beneficenza privata individuale fu il rimedio ad uno dei mali più gravi che funestasse la società antica: l'esposizione dei bambini. (66)

La legge romana dava al padre autorità asso-

---

(65) Orelli 114. In altra iscrizione (CIL. V. 4489) si parla del legato di un *agellus* fatto ad un'associazione *farmac (opolarum) publicor (um)* per celebrare un anniversario funebre. Il titolo *publici* non basta per far credere ad un servizio gratuito comunale, ma bensì serve a distinguere quegli esercenti uniti in corporazione legale da chi non aveva riconoscimento ufficiale.

(66) Le parole degli apologeti cristiani, come Tertulliano (Apologetico 9), e Minucio Felice (Ottavio 30) che rinfacciano ai pagani questa vergogna non sono esagerazioni polemiche; i fonti pagani le confermano.

luta di vita e di morte sui figli; aveva anzi comandato nelle dodici tavole: “ il padre uccida tosto - *cito necato* - il fanciullo deforme. „ Ancora l’umano Seneca scriveva: “ noi spegniamo i parti mostruosi; anche i figli nati deboli e difettosi soffochiamo; non è ira ma ragione distinguere ciò che è valido da ciò che è inetto; *a sanis inutilia* „ (67)

Esposti erano spesso i figli nati in giorno maulaugurato, onde alla morte di Germanico il popolo nel suo lutto profondo gettò irritato nella pubblica via non solo i lari domestici, ma anche gli infanti (68); ma assai più della superstizione, la colpa e la miseria crescevano il numero degli infelici abbandonati alla morte o al caso di una persona che sia per pietà sia per interesse li raccogliesse e nutrisse per avere o un figlio o un servo o un sciagurato mezzo di lucro (69). La commedia antica trasse

(67) Seneca: De ira 2. 15. 2.

(68) Seneca: Controversiae 9. 26 ; 10. 33. Svetonio: Caligola 5.

(69) Tertulliano (Apologetico 9) “ *filios exponitis suscipiendos ab aliqua praetereunte misericordia.* „ Giovenale (6. 602) ci dice che il luogo solito di esposizione degli infanti erano gli *spurci lacus* o serbatoi dove si attingeva o si lavava; là, egli scrive, stava di notte la Fortuna che sorrideva a quei poveri esserini nudi, preparando loro talvolta nome e ricchezze insperate. Ma quali torture fossero a tanti altri riservate appare anche dalle retoriche Controversie

assai frequente motivo d'intreccio dalla triste consuetudine, ma di quante vere tragedie essa era occasione!

Largo campo alla carità privata si apriva quindi — anche quando la legge ebbe dichiarato l'esposizione come omicidio — nel raccogliere con amore questi *proiecticii* e dar loro una famiglia. Fu desso praticato e in qual misura?

Se come io credo, benchè non mi sia concesso di fermarmi ora a dimostrarlo, sono esposti raccolti quanti nelle iscrizioni mortuarie son detti *alumni* (70), spesso coll'aggiunta di espressioni di

---

di Seneca (5. 33). Svetonio (de gram. 7) ricorda l'esempio d'un esposto che preferì rimanere nello stato di servitù che tornare presso la madre che lo ridomandava.

(70) Le ragioni che m'inducono a riconoscere negli *alumni*, esposti raccolti sono le seguenti: 1. La frequente età giovanile della loro morte, ben giustificata dalle condizioni della loro vita d'infanzia e dall'esperienza del presente. Il Le Blant (Inscrip. chrét.) porta un'iscrizione (1409) che ricorda un'*alumna* vissuta un mese e pochi giorni. In tal caso quale altro rapporto poteva intercedere fra quella che era chiamata con tal nome e coloro che la ricordano? 2. Le espressioni di affetto che ne accompagnano il nome, simili a quelle che si danno a figli. 3. Un'iscrizione cristiana (citata in Armellini, Lezioni d'Archeol. p. 378) dove un *filius* e un *alumnus* pongono un ricordo *MATRI bidue*. 4. L'espressione di *alumnus Fortunae* usata da Giovenale (6.609) quando parla di alcuni di questi esposti raccolti per farne de'figli su ppositizî di qualche nobile matrona. 5. La radice stessa della

affetto, avremmo un numero non piccolo di fortunati che trovarono non solo nutrimento ma amore nella loro sventura: ma, se questo fosse pur vero, chi sa e conta gli altri innumerevoli? Non brefotrofi ebbe Roma pagana, come non ospizi per orfani, ammalati, inabili, finchè uomini e istituzioni non risentirono gli effetti immediati e diretti del cristianesimo (71). Onde pure in questo campo apparì

---

parola *alumnus* che come il greco *ἄλμνος* ricorda ufficio proprio di chi li raccoglieva (*alere, τρέφειν*) che troviamo detto perciò anche *nutritor* (Svetonio de gram. 7). Quanto ai cristiani che si dicono *Proiecticii* o *Proiecti*. (De Rossi: Inscr. Christ. 639; 838; 1102) io non vorrei escludere che questi nomi diacritici sieno non solamente nomi di umiltà, ma designazione di trovatelli raccolti e allevati dalla carità cristiana e conservanti - sia pure per umiltà - l'indicazione della loro origine. Le iscrizioni citate son però del secolo quinto.

(71) Avevo appena pronunciate queste parole quando i giornali portavano la notizia della scoperta fatta a Baden in Svizzera di un edificio di quattordici stanze nelle quali si rinvennero in quantità strumenti di medicina e di chirurgia, pinzette, tubi, spatole, cucchiaini, caustici: un vero ospedale quale non si trovò in alcuna altra parte del mondo antico nè è ricordato da alcun accenno degli scrittori. Tuttavia questo non infirmerebbe la nostra asserzione se, come tutto porta a credere, era quello l'ospedale della IV e V legione che avevano a Baden il loro quartiere generale. Le legioni avevano il loro servizio medico particolare, come le famiglie gladiatorie; ma da questo a un servizio gratuito ospitaliero pei poveri ci corre.



rebbe lo spirito tanto più largo e innovatore dei Greci, se un'*ergasia thremmatiké* o alunnato annesso ad una corporazione di tintori in porpora, ricordato da una iscrizione di Ierapoli fosse da intendere, come pare, un ospizio per orfani e abbandonati (72).

Ma questo esempio greco ci porta naturalmente a toccare un quesito vivamente discusso: se cioè ai molteplici bisogni dei poveri non soccorressero col mutuo soccorso le associazioni operaie, funerarie, religiose, diffuse largamente in tutto il mondo romano, così come fecero i paratici medioevali e fanno le associazioni operaie moderne (73). Oggi in Italia più di 6700 associazioni con circa un milione di soci esercitano col mutuo soccorso varie forme di beneficenza, elargendo sussidii per la vecchiaia, per inabilità al lavoro, per infortuni, disoccupa-

---

(72) Vedi in Waltzing: *Étude historique sur les Corporations professionnelles chez les Romains*. I. pag. 184 nota 5. La espressione greca si potrebbe ben tradurre *officina alumnorum*.

(73) È detto, ad esempio, al capo 41 degli statuti della Corporazione milanese dei Sarti che « i decani e i dodici per rimedio et mercede delle anime di scholari de ditta schola debbano sovvenire ai poveri e infermi dinari et roba della comunità. » E disposizioni di tal genere si incontrano in altri statuti di corporazioni.

zione, baliatico, puerperio, prestiti, scuole e cooperative. (74)

È facile vedere come al nostro argomento la soluzione del quesito, se qualcosa di simile, se non altrettanto, facessero le corporazioni romane, sia della massima importanza; perchè ammesso che le numerosissime corporazioni sparse in tutto l'occidente, raccoglienti tanta parte dei lavoratori e dei poveri, liberi e servi, con fondi propri, assistite e soccorse da patroni ricchi e generosi, distribuissero soccorsi ai loro membri in bisogno, la beneficenza non poteva desiderare migliore organizzazione, diffondersi meglio, quasi per rivoli, dovunque ci fosse necessità. Ma la soluzione del quesito è controversa e dibattuta.

Primo il Mommsen espose l'opinione che le corporazioni dette *tenuiorum*, ossia degli umili, perchè raccoglievano i più poveri elementi sociali, servi e liberi, allo scopo di assicurarsi le esequie e una sepoltura decorosa, avessero la cassa aperta e pronta a sussidiare orfani e poveri (75). L'opi-

---

(74) Dall'Elenco delle Società di mutuo soccorso pubblicato dall'Ufficio di Statistica del Ministero di Agricoltura 1898.

(75) Mommsen: *de collegiis et sodaliciis Romanorum*, pagina 91. « *arca collegii... parata et solitum refugium orborum pauperumque.* »

nione fu accolta e seguita ed estesa alle società operaie in genere da quasi tutti quelli che toccarono l'argomento; accettando le conclusioni dei quali, che non mi è concesso qui esporre neppure in modo succinto, dovremmo ammettere che le associazioni dell'impero esercitavano il mutuo soccorso nelle sue forme più varie, più utili, più moderne: più moderne, perchè Ivo Pfaff vorrebbe ad esempio, che esse funzionassero da cooperative di consumo, e Hermann Schiller che procurassero ai soci in istrettezze i mezzi di esercitare qualche mestiere o piccolo commercio. (76)

Ma tutte queste son piuttosto probabili induzioni favorite dalla ripugnanza ad ammettere che i membri di un sodalizio stretti da comunanza di bisogni, di professione e di culto, viventi di una vita quasi di famiglia, altro non facessero che raccogliersi in comune per celebrar de' sacrifici e dei banchetti.

Non induzioni invece, ma argomenti validi assai adducono il Boissier e il Waltzing a provare che

---

(76) Ivo Pfaff nell'opera citata alla nota 37 dice appunto che i *collegia tenuiorum* dovevano funzionare come *τῶν τελευτῶν* o *confrumentales*. L'opinione di Hermann Schiller vedi nella sua *Röm. Gesch.* 1.423; e le opinioni degli altri scrittori esposte o citate nell'opera del Waltzing, I. 300 e sg.

se uno degli scopi delle società d'ogni genere fu quello di assicurare onorevole sepoltura a' suoi membri, se oltre a ciò vi furono società di mutua assicurazione e previdenza per altri scopi (77), la beneficenza vera e propria fu estranea agli statuti delle corporazioni romane (78). Che se a questa conclusione negativa non manca qualche stilla di dubbio, io non oso farla sorbire ora alla pazienza già stanca e abusata de' miei ascoltatori (79).

(77) Vera cassa d'assicurazione e previdenza è l'associazione di sott'ufficiali e di altri in sotto grado della legione III Augusta costituita a Lambesi in Africa ai tempi di Settimo Severo, la quale colle tasse di ingresso e coi contributi annuali de' suoi soci assicurava a questi o agli eredi una certa somma in caso di avanzamento, o di trasloco, o di congedo, o di morte in servizio, o di viaggio a Roma per raccomandazioni di carriera. Vedi CHL. VIII. 2552-2557.

(78) Waltzing: opera citata Vol. I. pag. 300 nel capitolo Les collèges et la charité. — G.<sup>o</sup> Boissier: La Religion romaine d'Auguste aux Antonins II. 298 sg.

(79) Gli argomenti principali addotti dal Waltzing (l.c.) possono riassumersi nei tre seguenti: 1<sup>o</sup> non trovarsi mai fatto cenno esplicito di vera e propria beneficenza nei documenti pur numerosissimi delle corporazioni - 2<sup>o</sup> La risposta che Traiano dà a Plinio che gli presentava una domanda della greca città libera e federata degli Amiseni per la licenza di costituire un *erano*, o associazione di mutuo soccorso. Traiano concede « si tali conlatione non ad turbas et ad inlicitos coetus, sed ad sustinendam tenuiorum inopiam utuntur. *In ceteris civitatibus quae no.*

Però se le centinaia di documenti epigrafici che ci permettono di studiare l'organismo delle associazioni romane fin ne' minuti particolari, non fanno mai cenno d'una vera funzione di beneficenza, ricordano invece, fino alla sazietà, le solite *sportulae*:

*stro iure obstrictae sunt, res huiusmodi prohibenda est* » (Plinio, Epist. 92-93). - 3° Le parole di Tertulliano, che noi citiamo più innanzi nel testo sull'uso benefico che i cristiani, a differenza dei pagani, facevano delle contribuzioni dei soci delle loro comunità. — E son validi argomenti. Il dubbio però mi è suggerito da due documenti a cui il Waltzing, pur citandoli, non dà tutto il dovuto valore. Nell'album dei *fabri tignuarii* di Luna (CIL. XI. 1355) insieme ad un *haruspex* e ad uno *scriba* figurano due *medici*; e un medico nell'elenco dei *centonarii* d'Aquincum (CIL. III 3583). Questo fa supporre almeno in alcune associazioni un servizio medico gratuito; e se questo è da ammettere, non diventano improbabili altri sussidi nei casi di bisogno, sussidi non statuari, come nell'erano degli Amiseni, ma determinati ad arbitrio del consiglio come quelli delle corporazioni medioevali citati alla nota 73. E del resto se la tolleranza di Settimio Severo permise associazioni militari prima proibite, poté bene quella di altri imperatori prima o dopo Traiano concedere quello che egli proibì; il fatto stesso della domanda è indizio di una possibilità ammessa *sub conditione*. Inoltre stento a credere che mentre i riti e i dogmi dei cristiani trovavano per ragione di lotta imitatori nel paganesimo, la beneficenza certo non ignota della loro comunità non stimolasse a far qualcosa di simile, molto più che le condizioni dell'associazione di cui si parla a nota 77 non sono molto lontane da quella di vera e propria benefi-

carne, vino, pane, sesterzi distribuiti fra i soci in determinati giorni o per statuto di fondazione o lasciti o regalo di persone generose (80). Era pur questa una cotal forma di beneficenza pei bilanci domestici dei soci poveri, ai quali quelle provvigioni e quei soldi arrivavano come il sussidio straordinario d'una congregazione di carità.

Resterebbe a dir qualche cosa degli accattoni,

enza. Il silenzio dei documenti epigrafici ha certo molto valore, ma non assoluto, perché la distribuzione di sussidi potè anche con ragione non trovar suo posto fra gli atti pubblici che eran consegnati nel marmo. Quanto alle parole di Tertulliano, si spiegherebbero anche se suggerite solamente dalla parte pubblica, ufficiale e più visibile della vita delle corporazioni, come oggi sarebbero suggerite dal vedere qualche troppo frequente gita o banchetto sociale di alcuna associazione operaia moderna.

(80) L'esempio tipico si ha nel noto statuto della confraternita di Igia ed Esculapio (CIL. VI 10234), nella quale gli interessi di 50000 sesterzi donati da una Salvia Marcelina in memoria di persone care devono essere spesi nell'imbandire in determinati giorni anniversari commemorativi e funebri una certa razione di carne, vino, pane varia secondo il grado e l'ufficio dei membri. La razione di chi non era presente senza giustificazione di viaggio o di malattia si doveva vendere e dividere il prezzo fra i presenti. Un altro lascito di 10000 sesterzi fatto da un Zenone liberto doveva pure contribuire a crescere le *sportulae*: (*contributione sportularum*). — Vedi del resto Schiess: die römischen Collegia funeraticia nach den Inschriften, e gli Indici del Corpus.

numerosi specialmente in Roma dove affluivano non dall'Italia sola, ma da tutto l'impero e specialmente dall'Oriente. Costituivano essi vere colonie di mendicanti al clivo di Aricia sulla via Appia e al bosco della ninfa Egeria, o ingombravano il ponte Sublicio dove mettevano in vista le loro infermità vere o finte o da una triste speculazione procurate ad arte nei fanciulli raccolti per le vie (81). Coi culti orientali poi s'erano diffusi in occidente anche i sacerdoti mendicanti, giranti di via in via, di porta in porta, a chiedere la moneta in nome del dio di cui mostravano le immagini e promettevano le benedizioni (82).

Che una tal turba senza dimora fissa, senza mestiere, senza sussidi e che appena s'intravede dai cenni di Seneca, di Giovenale, di Marziale fosse numerosa, è facile pensarlo nella mancanza di ri-

---

(81) Giovenale: 4. 117.; 3. 16; Seneca: de vita beata 25. Vedi in Seneca: Controv. 5. 33. le tormentose infermità procacciate da speculatori a de' fanciulli, spinti poi a mendicare *semianimes greges*. Leggi anche in Marziale 4.53 la descrizione d'un mendicante « *cui dat' latratos obvia turba cibos* ».

(82) Minucio Felice: Octavius 24: « *mendicantes vicalim deos ducunt*. - Anche gli Ebrei esercitavano l'accattonaggio colla religione: *arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem Interpreter legum Solimarum*, dice Giovenale 6.543. Confronta Marziale 12. 57. 13 « *a matre doctus... rogare Iudaeus* ».

coveri e di leggi restrittive dell'accattonaggio; che numerosi fossero i pietosi o gli ingenui che lasciavano cadere la *stipem* o elemosina nella mano tesa, nè ci è dato dire, nè ci importerebbe molto sapere. Meglio importerebbe sapere se alcuno cercava e soccorreva la miseria vergognosa che si celava nei vicoli di Roma, e a quali secreti atti di pietà o parole consolatrici essa destasse i cuori. Giovenale fa dire ad un cliente miserabile, che nei frequenti casi d'incendio ond'era afflitta Roma nessuno pensava a dare un tetto e un tozzo di pane al povero che rimaneva sul lastrico, mentre trattandosi di un vecchio celibe ricco tutti facevano a gara nell'offrir marmi e statue per ricostruire il suo palazzo (83). Non giudicheremo Roma da Giovenale, e del resto i buoni non hanno storia; certo è però che dal giorno che la ragion politica cessò di dar al povero un valore e trionfò la scuola del piacere e il materialismo pratico, crebbe pel povero indifferenza e disdegno.

Il Trimalcione di Petronio sentendo, mentre siede a banchetto, parlar di povero e di ricco, esce a domandare: Che cos'è il povero? — *quid est*

(83) Giovenale: 3. 208 e sg. Anche Plinio in una lettera in cui loda la vera liberalità disapprova quelli che danno solamente a coloro che più possono dare (Ep. 9.30).



*pauper*? (84). — Nè certo era il solo ad ignorarlo; ma intanto già maturavano nel segreto le idee nuove che gli dovevano dare nuova dignità e nuovi diritti.

*Signori,*

Sul finire del secolo secondo dell'era nostra un mattino d'autunno, approfittando delle ferie, uscivano a passeggio dalle porte di Roma, movendo verso Ostia, Minucio Felice, distinto avvocato della città e cristiano, dall'opera del quale attingo quello ch'io vengo narrando (85); e con lui due suoi amici: Ottavio, suo compagno di vita, di studi, di fede, e Cecilio giunto allora d'Africa per affari, pagano. Passando innanzi al simulacro di Serapide, Cecilio accosta come di rito la mano alle labbra e la bacia in atto di adorazione; onde Ottavio si meraviglia che Minucio lasci l'amico suo in tanta cecità ch'egli faccia ancora atto d'adorazione ad una pietra. Le parole di Ottavio feriscono e fanno muto Cecilio; pare che immerso in un cruccio pensiero più non gusti le bellezze del paesaggio, l'onda che viene a frangersi sul lido e a lambire i loro piedi,

(84) Petronio : Satiric. 48.

(85) Minucio Felice: Octavius,

la festa dei fanciulli che giocano a rimbalzello sulla riva; finchè, interrogato, manifesta il motivo della sua irritazione, e protestando contro l'accusa di sciocca superstizione, si dice pronto a sostenere contro Ottavio la propria dottrina. Siedono allora su di una scogliera che si protende in mare, e comincia fra Cecilio e Ottavio una lotta vivace di accuse e di argomenti.

Stavan di fronte le antiche credenze che nove secoli facevano venerande alla fede e al patriotismo romano, e la giovane dottrina, piena d'ideali riformatori, già forte di martirio e audace per conquiste: era testimonio Minucio e scena il mare. Dopo tanti secoli e tanti eventi non si può leggere senza pensierosa emozione quell'episodio che pare riassumere e simboleggiare la più grande rivoluzione che l'umanità abbia attraversato, due civiltà, due ere.

Or fra le ingiurie che nella disputa Cecilio getta in faccia ai Cristiani è la loro povertà; la povertà negletta e disdegnata da una società dove era così forte la cupidigia, l'onore e la potenza della ricchezza; la povertà, compagna all'ignoranza e al dolore, che pareva togliere o sminuire la dignità dell'uomo: " ecco che parte di voi, così egli parla, la maggiore e la migliore, come voi dite, è priva di mezzi, soffre il freddo, la fame; e il vostro dio lo

tollera, non se ne accorge, non vuole e non può soccorrere ai suoi „ (86).

E risponde Ottavio a difesa della povertà argomenti che avrebbero potuto risonare anche in bocca di Cicerone e di Seneca, attinti al solito arsenale dello stoicismo; ma esce anche in queste parole ben diverse e inudite, eco di ben altro maestro: “ L’esser poveri non è infamia nostra, ma gloria... Chi può esser povero il quale sia ricco per Dio?... Gli uccelli vivono senza patrimonio e trovan cibo giorno per giorno. „ (87)

Chi parla così non pare ancora iniziato ai misteri del Cristianesimo; respinge anzi sdegnosamente come sciocca l’accusa che i Cristiani adorino una croce e un uomo che vi è morto da malfattore, ma in lui è certamente già disceso coll’apostolato dei credenti lo spirito vivificatore dei nuovi tempi.

C’è, o signori, una scuola che pur facendo un utile riazione ad un troppo facile idealismo, col cercare all’economia la ragione dei fatti trascende

---

(86) op. cit. 12.

(87) op. cit. 36. Nelle parole: “ *qui polest pauper esser qui non eget, qui non inhiat alieno, qui Deo dives est?* ” - interpreto *Deo* come dativo: interpretandolo pur come ablativo non muterebbe l’importanza del concetto.

nel disconoscere e nel far servi certi fattori morali delle grandi rivoluzioni. Ma se pensiamo quale commovimento nelle turbe degli umili, ai quali giungeva irrisione l'aforismo storico, dovesse produrre la nuova concezione del povero, della povertà, della sofferenza; quali nuove fonti di consolazioni intime e di speranze pacificatrici aprisse la parola bandita sul monte che diceva beati i poveri e quelli che piangono, di quali nuovi doveri e nuovi diritti, non solo, ma nuova sanzione creasse la coscienza, a quali sacrifici desse coraggio, sentiamo d'esser positivisti a proclamare alta la forza rinnovatrice dell'idea.

Esce dai confini che mi sono imposto il discorrere delle nuove forme di beneficenza che nel basso Impero vennero via via svolgendosi sotto l'impulso diretto o riflesso del cristianesimo, e che trovarono la loro prima applicazione nelle comunità cristiane. Una cosa però non va taciuta perchè è conferma, per ragione d'antitesi, di ciò che si disse sull'esercizio della beneficenza nelle corporazioni pagane. - Ciascuno di noi, scrive Tertulliano nell'Apologetico, paga un piccolo contributo in un dato giorno del mese o quando vuole, e solamente se vuole e se può, chè nessuno vi è costretto, ma dà chi vuole spontaneamente; e quei fondi non si spendono a mangiare o a bere, e in insaziate gozzoviglie, —

alludeva ai soliti festini delle associazioni pagane — ma nel nutrire o seppellire i poveri, nel nutrire fanciulli e fanciulle privi di mezzi e orfani, e i vecchi e i naufraghi e i condannati alla miniera o alla deportazione, purchè soffrenti per la fede di Dio „ (88).

Al tempo che Tertulliano scriveva il suo Apologetico eravamo già lontani dall'ordinamento comunistico dell'età apostolica, quando, come dicono gli Atti, “ chi possedeva campi o case li vendeva e apportava il prezzo di ciò che aveva venduto e lo deponeva ai piedi degli apostoli e il denaro si distribuiva poi in seguito secondo che avevan bisogno „ (89). Allora le comunità cristiane avevano ricchi e poveri, ma organizzandosi sull'esempio delle corporazioni funerarie e professionali pagane, *diversamente di queste*, fecero della beneficenza e del mutuo soccorso lo scopo precipuo e insieme mezzo efficace di propaganda.

Leggo in una scorretta iscrizione sepolcrale cristiana del IV secolo, il morto esser detto *amator pauperorum* e la moglie sua *amatrix pauperorum et operaria*: (90) di qual vasta evoluzione non ci parla

(88) Tertulliano: Apologetico 39.

(89) Atti degli Apostoli: 4-32-35.

(90) De Rossi: Inscript. Christ. pag. 49. n. 62. Anche in Le Blant: Inscript. chrétien. 450 si legge d'una morta « *cara*

esso il picciolo monumento! quale profondo mutamento negli spiriti era necessario avvenisse, perchè una tal lode fosse scritta in Roma, sopra un marmo sepolcrale latino!

Su questo campo della beneficenza cercò scendere il paganesimo a combattere. Quando l'imperatore Giuliano tentò la sua riazione pagana e credette poter richiamare a nuova vita le moribonde credenze e i moribondi riti, vide bene qual forza di persuasione e di proselitismo fosse la beneficenza e la fece parte del suo programma restauratore e la promosse col consiglio e col'opera. Abbiamo di lui una lettera al gran sacerdote della Galazia, nella quale congratulandosi delle riconquiste già ottenute alla vecchia fede, gli propone come mezzo di propaganda e di combattimento l'assistenza ai poveri, ai pellegrini, promettendo di spedir grano da distribuire gratuitamente. « Poichè è cosa indegna - egli scrive - che mentre nessuno de' Giudei va elemosinando, e gli empì Galilei - intendi i cristiani - soccorrono non solo i propri ma i nostri, i nostri manchino dell'aiuto che loro dobbiamo. » (91)

---

*pauperibus pia mancipiis: - e d'un'altra (ib. 453) « pascere ieiunios gaudens festina cucurrit. »*

(91) Giuliano: Epist. 49. Incitando Arsacio ad insegnare agli ellenisti (o vecchi credenti) un tal genere di carità

Il nuovo succo non avrebbe in alcun modo saputo rinverdire un tronco inaridito; ma fecondo civiltà nuova, oppresso sì talvolta dalla violenza della forza brutale, non esaurito mai; fecondo di sempre nuove energie nel progressivo sviluppo dell'umana società, attivo anche dove e quando se ne sarebbe ripudiata la fonte onde emana.

- Se l'angelo del Signore - scrisse il Mommsen prendendo a narrare la storia delle provincie romane fino a Diocleziano - volesse un po' fare il bilancio e vedere se il paese dominato da Severo Antonino sia stato piuttosto allora che oggi retto con maggiore intelligenza e con maggiore umanità, se i costumi e la sorte del popolo in generale dopo quel tempo abbiano progredito ovvero fatto un passo indietro, egli è molto dubbio se il giudizio sarebbe a noi favorevole „ (92).

Ma l'angelo del Signore, io penso, scrive e giudica la storia diversamente che non facciamo noi, che mentre sentiamo ogni puntura del presente, non sentiamo del passato che l'eco dei grandi dolori e delle grandi sciagure.

(ποσχύτας λειτούργειας: e nota l'uso nuovo di parola antica!).  
gli ricorda e cita i versi d'Omero da noi riportati alla nota 19, per mostrare come fosse antico precetto e ufficio degli Elleni la carità.

(92) Trad. di E. De Ruggero.

Vi sono, è vero, ancora troppi Trimalcioni epicurei accanto a poveri ignorati; ma quale riverente ammirazione proverebbe un romano del tempo degli Antonini, se rivivesse in questa città mia, vedendo pronta una mano ad ogni bisogno, cercato con amore quasi ansioso ogni dolore, e in luogo di Seneca filosofante a stuolo gli operai del bene e del sacrificio, e ovunque desta e vigile la coscienza di un dovere nuovo non impunemente obliato.

Impallidito il radioso destino tracciato da Anchise al popolo romano: “ *tu regere imperio populos, romane, memento* .. altre glorie oggi sorridono vinte in più belle prove. Ferventi, benchè oscuri, ricercatori e ammiratori del mondo antico quali siamo, vorremmo però che i giovani, ai quali quel mondo veniamo aprendo, nel vagheggiare l'anima umana, “ *intera e diritta*, come disse il poeta, a i lidi almi del Tevere, „ non dimenticassero che in quella sicura alterezza c'è pure noncuranza e disdegno di ciò che a noi pare più sacro e altamente umano; e nella scuola del passato attingessero stimolo e speranza di operosità benefica e di sociale miglioramento; chè non dietro, ma davanti a noi sta l'ideale di secol nuovo a cui già sospirava l'egloga virgiliana.